

Le iniziative culturali a Modena

Cento spettacoli nel calendario del «Festival»

Una rassegna di prosa, musica classica e no, balletti, cinema, offerta alla città - Contributi dall'estero - I dibattiti con il pubblico

Dal nostro inviato

MODENA - Estate più lunga, quest'anno, per la stagione modenese del teatro all'aperto. Piazza Grande, che «chiude» di solito il 15 agosto, tornerà ad illuminare il suo palcoscenico e ad affollarsi di gente per gli spettacoli di prosa del Festival nazionale dell'Unità. E il comunale riaprirà i battenti per un grande concerto beethoveniano (la Quinta sinfonia) eseguito dalla Filarmonica di Budapest. Il prestigioso jazz di Sam River, affiancato da gruppi italiani ed europei, terrà un suo «laboratorio» di tre giorni nel-

le vie e nelle piazze cittadine. «La città al servizio del Festival» ha scritto il Giornale nella sua versione emiliana, cioè ancor più beccata e ottusa di quella nazionale. E' vero il contrario. E' il Festival dell'Unità ad aprirsi alla città, e dal grande palco costruito all'aerostadio porta in piazza Grande, al Teatro Comunale, in altre sale e spazi, alcune delle sue iniziative e spettacoli di maggior rilievo: da Antonio Vitez, che reca dalla Francia un singolare (e affascinante, dice chi l'ha visto) ciondolo di prosa e musica con la Griseldis tratta da

Perrault, ad Eugenio Barba col suo Odin Teatret; dall'inedito Shakespeare del Cimbellino proposto da Giancarlo Nanni, al Gargantua di Tonino Conte. Ed ad alcuni dei più interessanti gruppi sperimentali e di base affermatasi negli ultimi anni in Italia. Altro che asservimento o strumentalizzazione della città. Il Festival nazionale offre ai modenesi (ed ai visitatori da tutta Italia) la non facilmente ripetibile occasione di vivere nel breve spazio di una quindicina di giorni una intensa e qualificata rassegna di prosa, di musica «colta» e «popolare», di

balletto, di cinema. Se non andiamo errati, gli spettacoli saranno più di un centinaio, addirittura centodieci. Sono troppi? un affastellamento — come già sentenziava qualcuno — volto a soddisfare tutte le esigenze e tutti i pubblici, da Beethoven per darsi una patina di alta cultura fino al «liscio» di Casadei per andare incontro ai gusti della grande platea emiliana? Chi ragiona così non tenta nemmeno di accostarsi all'esperienza, allo sforzo di riflessione critica e di ricerca che ispira il programma di questa edizione modenese del Festival. Intanto, non è cosa da poco la scelta di dare, nel quadro degli spettacoli, un ruolo ed uno spazio assai rilevanti alla musica. Proprio questa scelta esprime infatti molto nettamente la linea del pluralismo e del confronto culturale che caratterizza l'intero Festival. Quale musica proporre ad un grande incontro di massa, ad un largo pubblico popolare come quello che gremirà le serate modenesi dal 3 al 18 settembre? Il solo posto questa domanda implica una molteplicità di risposte. Da ciò si è partiti per cercare di costruire un discorso complessivo, «interdisciplinare». Il che non significa annessare i diversi generi di una indistinta e forse inesistente musica «totale», bensì presentare i di-

versi generi in modo critico, nella loro distinzione ed anche nei loro collegamenti dialettici. Ecco allora il 150° della morte di Ludwig Van Beethoven colto non tanto come il pretesto per fare della musica classica il Festival dell'Unità, perché, prima di tutto, rappresenta in pratica il solo momento dedicato in Italia a tanto anniversario. Dalla musica «colta», da Beethoven si vuol partire per aprire la fruizione ad un vasto pubblico. Ma anche per evidenziare per quanto possibile l'influenza su altri tipi di spettacolo (il balletto classico e popolare, per esempio, che saranno presenti a Modena con un complesso ed alcuni prestigiosi solisti sovietici).

C'è anche una rassegna della «canzone italiana d'autore» da Faoli a Venditti, da Bonatti a Baglioni, da Endrigo a Sarti e Dalla. E con loro il pubblico discute circa i richiami, i riferimenti culturali presenti nella loro musica. Ancora: quale rapporto, quale influenza reciproca esiste fra tradizione popolare e musica «colta»? Fra quest'ultima e la più moderna ricerca musicale, fino alla elettronica? Di ciò si potranno avere esempi con i concerti di Bruno Canino e di Severino Gazzeloni, con le tre serate di quello intitolato ai nomi di punta della moderna cultura

musicale italiana, come Manzoni, Nono, Schiano. E quindi si passerà agli incontri con i gruppi e gli artisti che più contribuiscono alla nuova fioritura della musica popolare e tradizionale italiana: dall'esperienza di Cantacronache al Canzoniere toscano, dalla Nuova Compagnia di canto popolare a Maria Carta e ai pastori di Ortosolo. Questo tema delle tradizioni popolari apre un altro filone di iniziative interdisciplinari, di momenti unificanti: dalla mostra che verrà allestita in collaborazione col centro etnografico ferrarese ad una serie di spettacoli di prosa (Teatro di Firenze, Gruppo teatrale pugliese degli Arteri) che anch'essi si collegano alle tradizioni al linguaggio, alle lotte dei lavoratori italiani. Per finire ancora, con la musica, alle espressioni del folklore e della lotta di altri popoli: i Quilapayun, gli Inti Ilimari. Il laboratorio del jazz, con l'innesto di radici del tutto particolari nella cultura musicale anche europea, si collega dunque a questa linea che nello spettacolo cerca nello stesso tempo il momento della sperimentazione, del confronto. Non sembra dunque un cedimento consumistico, un collocarsi in modo subalterno al mercato, se anche il «li-

Mario Passi

Lettere all'Unità

Un comandante partigiano sulla fuga di Kappler

Cara direttore, ho letto la lettera (Unità del 18 agosto) del lettore Sascha Tenebaum di Padova a proposito dell'uso del linguaggio sui misfatti dell'estremismo. Non me ne torrà il compagno di Padova se il suo scritto in proposito mi fa venire in mente un famoso «base» nel quale Foriebraccio, «adrendo», diciamo così, ad una «proposta» di un deputato liberale di sua «base» l'abolizione delle «utilità» sirenne in uso sulle automobili, suggeriva in sostituzione un delicato primunpriditi dalle nostre genti partigiani e partigiane, combatterono il nemico nazifascista, strapparono per numero e per armi. Molti di essi morirono invocando la libertà della loro Patria, altri, prima di morire, si fecero un dovere di lasciare, anche ad opera delle ausiliarie naziste. Chi di noi sopravvive vive tramutato in fraconista nazista in vita e paura. Li vedemmo, il 25 aprile, arrendersi anche senza sparare un colpo, li vedemmo strisciare a noi, li vedemmo, raggruppati di parecchie centinaia di soldati della Wehrmacht, arrendersi ad un pugno di partigiani, li vedemmo darsi alla fuga perfino travestendosi da donne.

L'uso del linguaggio sui misfatti dell'estremismo

Cara Unità, ho letto la lettera (Unità del 18 agosto) del lettore Sascha Tenebaum di Padova a proposito dell'uso del linguaggio sui misfatti dell'estremismo. Non me ne torrà il compagno di Padova se il suo scritto in proposito mi fa venire in mente un famoso «base» nel quale Foriebraccio, «adrendo», diciamo così, ad una «proposta» di un deputato liberale di sua «base» l'abolizione delle «utilità» sirenne in uso sulle automobili, suggeriva in sostituzione un delicato primunpriditi dalle nostre genti partigiani e partigiane, combatterono il nemico nazifascista, strapparono per numero e per armi. Molti di essi morirono invocando la libertà della loro Patria, altri, prima di morire, si fecero un dovere di lasciare, anche ad opera delle ausiliarie naziste. Chi di noi sopravvive vive tramutato in fraconista nazista in vita e paura. Li vedemmo, il 25 aprile, arrendersi anche senza sparare un colpo, li vedemmo strisciare a noi, li vedemmo, raggruppati di parecchie centinaia di soldati della Wehrmacht, arrendersi ad un pugno di partigiani, li vedemmo darsi alla fuga perfino travestendosi da donne.

R. LUCCA (Milano)

«Correzione di tiro» del critico su Hermann Hesse?

Cara direttore, agli inizi del 1972 — allora avevo 23 anni — lessi il Lupo della steppa di Hermann Hesse: quel libro del scrittore svevo, come via via gli altri che ebbi occasione di leggere in seguito, mi piacque ma non mi affascina. L'interesse a quella lettura non era mai accompagnato da passione; le riletture e le perplessità forse crescevano nel leggere le opere successive. Le mie opinioni, lo ricordo ancora bene, mi sarebbero state forse confortate dal giudizio che il critico dell'Unità espresse in un articolo di terza pagina di questa suggestiva rivista. Ho letto l'articolo che adesso ho sotto gli occhi perché ho ritrovato il ritaglio proprio nel Lupo della steppa. Ho letto l'articolo che adesso ho sotto gli occhi perché ho ritrovato il ritaglio proprio nel Lupo della steppa. Ho letto l'articolo che adesso ho sotto gli occhi perché ho ritrovato il ritaglio proprio nel Lupo della steppa.

ROBERTO D'ANGELO (Torino)

«Anch'io stavo per diventare un delinquente»

Cara Unità, la trasmissione televisiva Proibito del 1° agosto si è conclusa con una specie di appello di guerra contro i criminali. Nessuno mi pare si è soffermato sulla necessità di trasformare questa società che quei criminali generano. Per questo mi chiedo: chi condanna la violenza e chi non? Nessuno ha mai cercato di sapere esattamente come nasce un criminale. Ecco, ad esempio, come avrei potuto definirlo: disoccupato e quindi emarginato. Quando facevo l'autostop (non avevo la Kawasaki) per spostarmi da un luogo all'altro, passavo quella gente che poi viene rapita e messa fermata in carcere. «Ma voi a lavoro». Ma il fatto è che lavoro non ce n'era. Era un'esperienza che ormai deciso a trasferirmi al Nord per imporre la «cultura strada». Proprio allora per un colpo di fortuna — mi è arrivata una offerta di lavoro dalla Germania. Adesso sembra che la sofferenza sia finita, mi sembra di essere rinato, sono più che mai deciso a vivere e produrre. Ma questa prospettiva è sempre, però, contro quegli elementi che causano la violenza. Con queste mie avventure le sale, non trova un popolo difendere la violenza, che è un fenomeno da condannare e da eliminare. Ma non difendo neanche una società basata sul privilegio e sulle più amate differenze di classe, dove c'è gente che mangia bucce d'arancia e fuma sigarette, e gente che vive nelle ville, che possiede auto, fabbriche e uomini e che sfoggia il lusso più sfacciatato.

ANTONIO FALCONE (Corigliano C. Costenza)

FERRUCCIO MASINI

Le esperienze e le proposte della cooperativa pescatori a Ponza

Dal mare al mercato: meno caro il «viaggio» del pesce azzurro

Una diminuzione di prezzo sarebbe garantita dagli accordi in corso con Roma e Bologna

Dal nostro inviato

PONZA - Il prezzo del pesce azzurro, almeno nei mercati che gravitano attorno a Roma e a Bologna potrebbe scendere della metà, non due terzi. Attualmente costa dalle 1.200 alle 2.000 lire al chilogrammo. Si potrebbe, invece, comprare a non più di 700 lire (le alici) e 500 (le sarde). La forte diminuzione di prezzo sarebbe garantita dagli accordi che la cooperativa dei pescatori di Ponza dovrebbe concludere con i comuni di Roma e di Bologna, attraverso la vendita diretta al consumatore, senza sottostare ai rincari imposti da grossisti e intermediari. Tutto dipenderà dall'allargamento della cooperativa di Ponza, specializzata nella pesca del pesce azzurro. Agli armatori proprietari di pescherecci, che si erano associati tre anni fa, si sono uniti per aggiungere tutti i duecento uomini di equipaggio: pescatori, motoristi, autisti. In questo primo scorcio di vita, la cooperazione sta dando i primi risultati: fra tutto quello che assistiamo ad una esistenza più tranquilla alle famiglie dei pescatori, sottorende ai ricatti dei grossi accaparratori e dei tagliatori, che — quando i pescherecci non erano associati — imponevano i prezzi, indipendentemente dalla produzione. Spesso il pesce veniva ributtato in mare. Ciò ora

non succede più e il bilancio, anche finanziario, è più che positivo con un fatturato annuo che sfiora il miliardo e mezzo. La produzione è aumentata, passando dai quarantamila quintali del primo anno al centomila del '76. Per questo si sta ponendo il problema del rapporto diretto con i dettaglianti attraverso il calmierare dei prezzi. Attualmente le alici acquistate a 150.000 lire al Kg. arrivano sul mercato a 1.200.000 lire. Di qui l'iniziativa di stabilire accordi con i comuni per l'approvvigionamento diretto dei mercati e degli spacci municipalizzati. Una prima intesa è stata già raggiunta con il comune di Roma che sta per inserirsi nel settore ittico con l'apertura di punti di vendita di pesce fresco e congelato. Ma già un accordo è stato raggiunto con la «Romana Ittica»: all'ingrosso le alici fresche vengono vendute a 350 lire compreso il trasporto rapido; al dettaglio si rivendono a 700 lire; le sarde a 250 lire e al dettaglio a 500. L'accordo limitato agli associati alla Confesercenti, dovrebbe essere esteso a tutti gli altri dettaglianti. Bologna, che si prepara a far entrare in funzione il mercato del pesce, nell'ambito del Centro alimentare, ha messo le strutture a disposizione della cooperativa di Ponza. L'invito ai pescatori è stato rivolto dai Servizi anonari municipalizzati che già operano

con successo nel mercato all'ingrosso ortofruttilico e nella macellazione e nel mercato del bestiame. «Bologna», un centro di consumo di pesce — ci dice il presidente della cooperativa Salaria di Salaria — si riferendosi all'invito emiliano — è ancora tutta da conquistare come nodo naturale dei traffici commerciali del Centro-Nord con funzioni di ridistribuzione. Finora in Italia si è fatto poco per valorizzare il prodotto ittico nazionale se si pensa che nel '76 per il pesce importato, il deficit della bilancia dei pagamenti è stato di 300 miliardi, mentre nei primi sei mesi dell'anno il passivo è stato di 153,1 miliardi. Per comprare pesce all'estero spendiamo quasi un miliardo al giorno, pur disponendo di una flotta di 3.100 pescherecci. Torniamo a Ponza. Con la estensione della cooperativa a tutti i pescatori si comincia a porre sul tappeto questioni di crescita e di programmazione. Il problema della quota sociale è già pressoché risolto: i nuovi soci dovrebbero contribuire con duecento milioni (50 mila subito e 10 mila mensili). Questo autofinanziamento dovrebbe consentire di creare una vera e propria industria conserviera e di sviluppare notevolmente l'occupazione. La prospettiva è poi quella di un consorzio nazionale per la vendita. Inoltre il pesce azzurro è

molto sensibile all'avvelenamento delle acque e fugge al largo. Vicino alla costa resta solo quello piccolo, il più giovane. Continuando così si rischierebbe di arrivare alla distruzione. Per questo la cooperativa sta approntando uno studio rigoroso di tutta la zona di pesca, si stanno prendendo contatti con CNR e università per un sondaggio di ittiologi per compiere una analisi delle risorse e disegnare una «mappa del pesce azzurro». In aggiunta all'ampliamento dello stabilimento che già esiste ad Anzio, dovrebbe sorgere un altro a Ponza, dove lavorerebbero le donne, mogli e figlie dei pescatori. Tuttavia per decollare con rapidità e sicurezza occorrerebbero interventi della Regione, del ministero della Marina Mercantile e dell'EFIM, la finanziaria dell'IRI per il settore alimentare, che pare abbia dimenticato l'industria ittica nazionale. L'EFIM non finanzia tale attività, ritenendo forse più redditizio operare all'estero, anche nei paesi concorrenti. La Spagna, il Portogallo, ad esempio, pagano le nostre alici a 200-300 lire al chilo, compreso il congelamento; il prodotto rientra in Italia, trasformato in filetti o intero in salamoia, inscatolato, a 4.000 lire al chilo. E poi ci lamentiamo se abbiamo ogni giorno un «buco» di un miliardo per la importazione del pesce. Claudio Notari



Protesta anti-uranio in Australia. Il primo ministro australiano Malcolm Fraser è stato violentemente contestato ieri all'università di Sidney, da oltre duemila giovani che protestavano contro la decisione di estrarre ed esportare uranio. Al termine degli scontri con la polizia, circa trenta dimostranti sono stati arrestati. NELLA FOTO: un momento della protesta studentesca.

VIAGGIO ATTRAVERSO I LUOGHI DI VILLEGGIATURA DEGLI ITALIANI

La Calabria per il turista è troppo lontana?

Una spiegazione «ufficiale» ma non proprio convincente: la Sicilia, ancor più distante da Milano o Torino, ha raggiunto la saturazione - Il ritorno degli emigrati

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA - Qui c'è un paese che si chiama Mammola, ma interessa non per il suo nome così gentile (tra l'altro non ha niente a che vedere col fiore), ma perché se si traccia un grafico delle variazioni del numero dei suoi abitanti ne viene fuori una soddisfacente riproduzione dell'otto volante. Anni fa Mammola aveva circa diecimila abitanti, ma l'emigrazione l'ha dissanguato ed è sceso a poco più di seimila, però adesso — nel mese di agosto — è risalito ad oltre diecimila, ma si sa già che in settembre scenderà sotto i seimila. L'emigrazione l'ha vuotato, il turismo lo riempie: le auto che si trovano nelle sue strade non sono molte, ma le targhe sono in genere di Torino o di Milano, alcune sono svizzere, tedesche, belghe. Solo può sorprendere notare che questi torinesi, questi milanesi, questi tedeschi o belgi parlano un perfetto e strettissimo calabrese. Sono alcuni delle centinaia di migliaia di emigrati che tornano qui a trascorrere le ferie. Mammola, insomma, vale come esempio: una delle componenti più significative del turismo estivo in Calabria è dato appunto da questi ritorni a casa degli emigrati che addolorano gli enti del turismo non perché ritornano, ma perché tornano in un modo che sfugge alle statisti-

che, dato che in genere non vanno negli alberghi, ovviamente non pagano la tassa di soggiorno e quindi non possono essere inseriti negli elenchi delle presenze, che con loro si dilaterrebbero e consentirebbero alla regione di fare passi ragguardevoli nella graduatoria nazionale. Dato permanente Ai fini statistici può essere deprecabile, ma ai fini di un tentativo di capire cosa sono le vacanze in questa regione, il fatto è irrilevante: gli emigrati sono una delle due lame della forbice. Le presenze estive qui, in altri termini, hanno due volti: uno è dato da questo rientro che naturalmente influisce in modo marginale sull'irrobustimento economico della voce turismo; l'altro è dato dalla tendenza a partire — in direzione diametralmente opposta — su un tipo di turista medio-alto, il che genera prezzi sostenuti. Sono gli stessi operatori calabresi a deprecarlo: intanto per un dato permanente, che tutti i prezzi in estate salgono perché si tende a spopolare il turista, ma poi, con l'autunno, non ritornano ai livelli di prima ricadendo perciò su un'economia già dissestata; quindi per il fatto che la crisi economica nazionale induce chi va in vacanza a

ridurre le spese e quindi a scegliere sistemazioni più economiche mettendo in crisi le altre. Anche se i rilevamenti si riferiscono solo a luglio, si ha — ad esempio — una fessione di presenze negli alberghi, ma soprattutto in quelli di prima categoria, ed una concentrazione in quelli di seconda, che hanno accaparrato il 46,5% di tutte le presenze nei camping e negli appartamenti ammobiliati che però, per questo aumento di richiesta, hanno raggiunto quotazioni altissime: 1.500.000 lire per i trenta giorni compresi tra il 20 luglio e il 20 agosto. Comunque le cifre — ci si riferisce sempre a quelle di luglio — dicono che camping e pensioni hanno registrato un aumento di arrivi del 16,33% ed un aumento delle giornate di presenze del 20,53; anche la Calabria, quindi, ha segnato la linea di tendenza che sono state caratteristiche di quasi tutte le località italiane di vacanza: orientamento a non rinunciare alle ferie ma organizzandole in modo di mantenere la spesa nei limiti degli anni precedenti. Come gli inglesi erano stati, all'inizio del secolo, gli «scopritori» della riviera ligure di ponente (come della Costa Azzurra, d'altra parte), in Calabria la prima grande corrente estera era giunta dalla Francia: fino all'anno

scorso erano stati i francesi a costituire il gruppo più consistente di turisti stranieri, rappresentandone il 31,2%. I tedeschi, che gremiscono tradizionalmente le spiagge adriatiche e i laghi, qui erano solo il 9,2%, gli americani (che però contano solo come indicazione di tendenza, dato che si tratta quasi esclusivamente di americani che vivono in Europa, nelle basi militari o negli organismi internazionali) erano l'8,9%. Quest'anno i francesi, in serie difficoltà economiche anche loro, sono scesi al 22,4% e sono stati quasi raggiunti dai tedeschi, saliti al 21,5 mentre anche gli americani sono aumentati, sfiorando ormai il 15 per cento. Dimensione del turismo Sono variazioni, comunque, da considerare all'interno di quella dimensione del turismo in Calabria che — come abbiamo riferito in altre occasioni — resta sempre inferiore al 2 per cento del totale nazionale. Ed appunto in quelle occasioni si cercava di capire perché le potenzialità di questa regione sono solo parzialmente sfruttate. La lontananza, quindi, può essere una componente, ma solo una: poi ve ne sono altre. Un esempio: in uno stabilimento balneare di Reggio — il più elegante d'accordo — una cabina occupata dalle 11 alle 13, più una sdraio e un ombrellone occupati — naturalmente — per lo stesso periodo, sono costati 7.500 lire. Il discorso ritorna, quindi, a quanto si è già avuto occasione di dire: su tutto gravano le conseguenze del disordine,

della speculazione, dell'abus. Quasi tutti gli alberghi più nuovi, ad esempio, sono stati edificati con i contributi della Cassa del Mezzogiorno: contributi erogati proprio perché si facessero degli alberghi, del greco classico e l'alba-nese antico, conservando delle lontane origini costumi e tradizioni; o delle immense ricchezze archeologiche della Magna Grecia. Ma si finirebbero per fare discorsi amari: solo adesso, dopo i rinnovamenti imposti dalle elezioni del giugno '76, la Regione comincia a prendere in considerazione la necessità di proteggere e di valorizzare queste comunità e potrebbe anche essere tardi poiché i mezzi di comunicazione di massa stanno livellando il linguaggio e i costumi: al museo della Magna Grecia a Reggio Calabria un mucchio di materiale è accatastato negli scantinati e comunque, se un turista si avventura a visitare le sale, non trova una guida, deve arrangiarsi: non è cattiva volontà, è assoluta mancanza di mezzi, la stessa mancanza di mezzi che impedisce di recuperare dal fondo del mare pezzi archeologici che ogni «sub» vede e che qualche «sub» porta a casa. Ma questo, forse, è meglio non diffonderlo: potrebbe essere il più efficace sistema promozionale del turismo in Calabria, ma solo in senso depredatore. Il discorso, sotto questo

Non si tratta solo di impedire un illecito, per cui la speculazione prima guadagna costruendo gli alberghi con il contributo della Cassa — cioè di tutti noi — poi torna a guadagnare vendendo gli appartamenti: si tratta di impedire iniziative che sarebbero nefaste per lo sviluppo del turismo, in quanto queste seconde case sarebbero destinate — proprio per questi problemi di distanza di cui si è detto — agli abitanti dei grossi centri della regione e quindi non creerebbero quel movimento economico che è dato dal turismo, anzi si risolverebbero in un ostacolo ad esso. Naturalmente finché la battaglia dovrà essere combattuta su questo terreno è chiaro che la Calabria resterà relegata in una posizione di inferiorità. Il discorso, sotto questo

profilo, dovrebbe essere più ampio di quanto non sia possibile ora: basterà quindi accennare agli elementi di interesse costituiti dalla sopravvivenza di comunità greche e albanesi, che parlano ancora il greco classico e l'alba-nese antico, conservando delle lontane origini costumi e tradizioni; o delle immense ricchezze archeologiche della Magna Grecia. Ma si finirebbero per fare discorsi amari: solo adesso, dopo i rinnovamenti imposti dalle elezioni del giugno '76, la Regione comincia a prendere in considerazione la necessità di proteggere e di valorizzare queste comunità e potrebbe anche essere tardi poiché i mezzi di comunicazione di massa stanno livellando il linguaggio e i costumi: al museo della Magna Grecia a Reggio Calabria un mucchio di materiale è accatastato negli scantinati e comunque, se un turista si avventura a visitare le sale, non trova una guida, deve arrangiarsi: non è cattiva volontà, è assoluta mancanza di mezzi, la stessa mancanza di mezzi che impedisce di recuperare dal fondo del mare pezzi archeologici che ogni «sub» vede e che qualche «sub» porta a casa. Ma questo, forse, è meglio non diffonderlo: potrebbe essere il più efficace sistema promozionale del turismo in Calabria, ma solo in senso depredatore. Il discorso, sotto questo

Kino Marzullo